

lora in uso, nondimeno le sue vittime furono relativamente assai poche. » « L'Inquisizione, per tutti i secoli che durò (secoli XIII-XVIII), non credo ammazzasse tanti, quanti in undici anni (1641-1652) l'Inghilterra per ridurre protestante l'Irlanda (VI, 121). » Ella, « oltre essere, nel fatto e in relazione coi suoi tempi, assai meno orribile che non si declami, si proponeva almeno un fine morale — la salvezza delle anime: nè quegli spaventati tolsero il sorgere di grandi e robusti pensatori (ivi). » Tutto ciò è detto dell'*Inquisizione Romana*, la quale fu sempre « proclamata più delle altre benigna » (VIII, 298), appetto specialmente dell'Inquisizione di Spagna; e per Romana deve intendersi non solo il S. Ufficio di Roma e dello Stato pontificio, ma tutto il complesso dei Tribunali, dipendenti in qualsiasi parte del mondo, direttamente da Roma e dal Pontefice, capo supremo dell'Inquisizione universale.

Ma dopo queste frasi, che se non sono lodi sono almeno scuse, fa meraviglia il leggerne tante altre, che sono accuse e condanne apertissime. Il Cantù ascrive a *fanatismo ed intolleranza* i roghi e i patiboli dell'Inquisizione, del pari che quelli di Calvino e di Enrico VIII (I, 105). Il nome solo d'Inquisizione lo fa fremere, perchè « richiama una *iniquità*, la quale si volle apporre ad *obbrobrio* della Chiesa (VI, 109), » e perciò si affretta « a dichiarare che S. Domenico non vi ebbe parte, » benchè a' suoi figli venisse poi, indi a pochi anni, principalmente affidato dai Pontefici quel tribunale. Si consola che « la Chiesa in Concilio non approvò mai l'Inquisizione; ¹ » ma si

¹ Consolazione ah! troppo mal fondata! Nel Concilio Ecumenico del 1215, il Papa Innocenzo III e i Padri stabiliscono nel Capo III (*Excommunicamus et anathematizamus omnem haeresim* etc.) tutte le norme dell'Inquisizione Episcopale, secondo le decisioni già prese nel Sinodo di Verona (anno 1184) e in quelli di Avignone (a. 1209) e Montpellier (a. 1215): norme le quali vennero poco appresso fatte comuni all'Inquisizione Regolare, organizzata da Gregorio IX. HEFELE, *Hist. des Conciles* T. VIII, p. 124. Del resto, se l'Inquisizione non ebbe approvazioni *dirette* dai Concilii (e non ve n'era niun bisogno), le ebbe tuttavia *indirette* ed eloquenti quanto voler si possa, nell'affidare che i Concilii facevano agli Inquisitori, come ai Vescovi, l'esecuzione dei proprii decreti. Veggasi, per esempio, il Concilio Lateran. V, nella Sessione X *De impressione librorum*, dove si vieta la stampa di qualsiasi libro,

duole che « non ne abbia mostrato quell'*errore* che lo spirito evangelico avrebbe richiesto, e la considerasse come una legittima difesa e una prevenzione contro mali gravissimi » (VI, 122). « L'Inquisizione desta raccapriccio ai buoni cristiani per le taccie che attirò sopra la religione nostra, e perchè *parve* giustificare incolpazioni gravissime (VI, 121). »

Trova « la moderna Inquisizione, *inescusabile* di fatto di non aver saputo quell'antica severità (dei Cesari pagani) mansuefare colla tollerante carità del Vangelo, dopo che tre secoli aveano lottato i martiri, acciocchè la forza materiale fosse esclusa dal santuario dell'anima, (VII, 575). » E parlando delle umane tirannidi « la tirannide (ei dice), è sempre tale, venga dal *Sant'Ufficio* e dalla Polizia, o da una stampa che sconosce la giustizia ecc. (XII, 411). » Che più? egli giunge a paragonare, per fredda e calcolata crudeltà, l'Inquisizione al famoso *Comitato di salute pubblica*, di sanguinaria ed esecrabile memoria. « La logica implacabile ¹ (egli scrive) porta il De Maistre fino all'apoteosi dell'Inquisizione, fino alla sistematica crudeltà; teorie che avea messe in pratica il Comitato di salute pubblica (XI, 293). »

senza l'approvazione del Vescovo o del suo Delegato, e dell'*Inquisitor haereticae Pravitatis*, costituito nella città o Diocesi relativa. Parimente, nelle *Regulae Indicis Sacrosanctae Synodi Tridentinae iussu editae*, che si trovano in fronte ad ogni *Index libr. prohib.*; ad ogni tratto vedesi allato dell'*Episcopus* nominato l'*Inquisitor* (senza parlare dell'*Inquisitione generale*), come custode ufficiale delle leggi del S. Concilio per la stampa e correzione de' libri.

¹ Secondo il Cantù, pare che vi siano due Logiche. L'una, compiacente e di buona pasta, fila i suoi sillogismi, ma li piega e accomoda facilmente a talento altrui, senza curarsi troppo delle conseguenze. L'altra, severa, *implacabile*, pianta l'un dopo l'altro i suoi raziocinii diritti come spade, e con serrato discorso tutti li concatena fino alle ultime conseguenze, senza mai torcere un apice dal diritto filo della ragione e della verità. La prima è una Logica da caffè, una larva di Logica, che non approda a nulla. Laddove la seconda è la *sola* vera Logica, quella che conquide e conquista gl'intelletti, e colla potenza delle idee signoreggia il mondo. Ogni buona Logica è di natura sua *implacabile*, come implacabile è la verità. Se dunque la Logica del De Maistre conduce all'*apoteosi* dell'Inquisizione, vuol dire che questa *apoteosi* è giusta e santa, e che ella deriva necessariamente dai principii cattolici dal De Maistre stabiliti.

5. Quindi gli obbrobriosi titoli che egli appicca ai personaggi anche più santi, volgendo loro a colpa quello zelo eroico che la Chiesa in loro commendò coi sommi onori. Di S. Pietro da Verona, il *Martire*, dopo narrate le imprese e vittorie contro i Patarini di Toscana, racconta com'egli passò a far prova del suo zelo sui Cremonesi e sui Milanesi, i quali, esacerbati dalle battaglie mal riuscite contro Federico II, bestemmiavano il Cielo, insultavano ai riti e suspendevano capovolti i crocifissi. Cominciò egli la *persecuzione*; ma alcuni signori congiurarono e lo fecero uccidere. D'egual moneta aveano i Patarini pagato Fra Rolando da Cremona, ucciso sulla piazza di Piacenza mentre predicava; Pietro d'Arcagnago, frate Minore, scannato a Milano presso Brera; fra Pagano da Lecco, trucidato coi compagni mentre andava a stabilire la Inquisizione in Valtellina, ed altri (VI-126). » Nè sulle tombe di questi veri *martiri* il Cantù ha una parola pur di compianto, non che di lode.

A S. Carlo Borromeo tesse un magnifico elogio; ma lo interrompe nel bel mezzo, per compatire e scusare il Santo, di avere « in val Mesolcina fatto processare severamente eretici e maliardi: *errori* (soggiunge lo Storico) dei tempi che vorremo dimenticare, per dire come profondesse ogni aver suo coi poveri e a sovvenire gl'infermi di una terribile peste, allora scoppiata (VIII, 378-379 Cf. 423). » Ah caro sig. Cantù! Ma non potrebbe darsi piuttosto che *errore* fosse il nostro, giudicando alla carlona di cose di tre secoli fa, e condannando un uomo di tal fatta, un Santo così illuminato, così pieno di carità eroica, che avrebbe dato la propria vita piuttosto che fare altrui il menomo torto, non che sentenziarlo a pena qualsiasi, prima che la sua reità gli fosse evidentissimamente provata?

Di S. Pio V egli ammira la rigorosa santità, ma ne biasima lo *zelo intemperante* (VIII, 476), e gli appicca l'odioso titolo di *persecutore*, pel nuovo vigore che imprime all'Inquisizione, per la guerra che promosse contro gli Ugonotti e l'Inghilterra, pel favore dato al Duca d'Alba ecc.: *Errori* (con-

chiude l'Autore, quasi per iscusarlo) del *suo secolo e del suo posto* (VIII, 546). La portata di quest'ultima frase, gittata là come a caso e di fuga, è spaventosa. Con ciò il Cantù significa, non solo essere stato solenne errore e degno d'alto biasimo in Pio V, quello zelo ardente e operoso per l'integrità della fede e del culto, che la S. Chiesa in lui esalta come suo titolo principale all'onore degli altari¹; ma lo stesso biasimo estende a tutti i Papi che, prima e dopo, imitarono siffatto zelo; considerandolo come cosa inerente al *posto*, cioè alla dignità stessa e all'ufficio del Pontificato. Tutta la Chiesa adunque dai secoli apostolici in qua, avrebbe errato in materia gravissima qual è quella del reprimere e combattere gli eretici; ed errato per necessità, essendo questa repressione un dovere annesso da Gesù Cristo stesso all'autorità dei Pastori della Chiesa: *Quòdcumque ligaveritis super terram* etc. Quindi l'errore e il biasimo verrebbe a ricadere sulla persona stessa del divino Fondatore della Chiesa. Il Cantù certamente non pensò alle terribili conseguenze, contenute in quella sua sconsigliata frase; ed ora riflettendovi, siam certi che non esiterebbe a cancellarla.

6. Il lettore intanto, dal linguaggio medesimo tenuto dal Cantù in tutta questa materia della potestà coattiva e dell'Inquisizione, può essersi avveduto quanto siano malfermi ed esposti a censura i suoi giudizi. Il suo stile ambiguo ed incoerente, si mostra in lotta quasi fra due forze, quelle della verità cattolica che lo persuade a dir bene, e quella dello spirito liberalesco che il costringe a dir peste di ogni coazione ecclesiastica. E quando ne dice peste, egli si vede aver la fantasia assediata da tutte quelle esagerazioni che il liberalismo ha inventate, e benchè mille volte sfatate, ripete tuttodi: atrocità spaventose di

¹ *Deus, qui ad conterendos Ecclesiae tuae hostes et ad divinum cultum reparandum, Beatum Pium Pontificem Maximum eligere dignatus es: fac nos ipsius defendi praesidiis* etc. Così l'Oremus nel di della sua festa (5 maggio). E nella *Lectio V* del Matutino: *Fuit in eo religionis propagandae perpetuum studium, in Ecclesiastica disciplina restituenda indefessus labor, in extirpandis erroribus assidua vigilantia* etc.

pene, usate dall'Inquisizione contro i rei; iniquità fragrante di processi contro uomini innocenti, e fior di galantuomini. E mentre assolve o scusa questi, egli non si avvede dell'enorme ingiustizia che commette contro tutto il corpo dei loro giudici, gli Inquisitori; personaggi orrevolissimi, scelti tra gli uomini più insigni per dottrina, per zelo e santità nel Clero regolare, dal seno dei quali uscirono Vescovi, Cardinali e Papi; i quali tutti nondimeno il Cantù rappresenta come uomini di sangue, ingiusti, spietati, e poco men che veri carnefici, giacchè sopra di loro vengono a ricadere tutte le accuse da lui lanciate contro l'Inquisizione. Nè solo sopra di loro, ma quel che è più, sopra i Papi stessi, autori e mantenitori e favoreggiatori costanti dell'Inquisizione, da essi direttamente governata e presieduta.

Aggiungasi che il Cantù, accusando l'Inquisizione, non parla solo di qualche caso particolare, ma dell'Istituzione in genere. Imperocchè nulla vieterebbe il concedergli, che in certi casi il sacro Tribunale, o per ignoranza o per passione, mancasse alla giustizia o benignità prescrittagli dalle sue regole; niun tribunale, meramente umano, essendo di natura sua infallibile o impeccabile: nel qual caso tuttavia l'errore veniva facilmente corretto ed emendato dall'Inquisizione stessa, cioè dagli Inquisitori maggiori. Ma il Cantù, come mostran le frasi da noi citate, parla quasi sempre dell'Inquisizione in generale, considerandola come *sistema*, come istituzione pontificia, nel complesso di tutte le sue dottrine e pratiche disciplinari, e come tale, caricandola di tutte le accuse che udimmo.

Noi però non c'indugeremo a ribattere ad una per una coteste accuse, che sarebbe materia di troppo lungo discorso; ma taglieremo, come suol dirsi, la testa al toro, con un semplice raziocinio di evidenza e forza apodittica.

Dall'una parte, noi diciam dunque, è certo: 1° che la Chiesa è una società *perfetta*, come il Cantù stesso la proclama, e come tale, dee possedere la potestà *coattiva*, senza la quale nessuna società, per libera e santa che si voglia, d'uomini mutabili può sussistere; 2° che la Chiesa, fin dai tempi aposto-

lici, ha sempre rivendicato per sè il diritto di tal potestà, e lo ha sempre esercitato, adattandosi bensì nella pratica ai tempi e alle circostanze varie, ma non mai rinnegandolo: il *Corpus Juris Canonici* è pieno di decreti e sanzioni che mostrano perpetuamente in atto cotesto diritto coercitivo; infliggendo agli eretici e altri colpevoli, non solo pene meramente spirituali ed ecclesiastiche, come censure e scomuniche; ma pene strettamente corporali, ed afflittive della carne, fino al carcere perpetuo; eccettuata solo la pena *di morte*, perchè *Ecclēsia abhorret a sanguine*;¹ 3° che la Chiesa, con solenni anatemi, ha dichiarato *eretica* la proposizione che a lei nega o contende siffatto diritto: senza citare canoni più antichi e men noti, ci basterà addurre la Bolla dogmatica *Auctorem fidei* di Pio VI (1796), nella quale la IV *Propositio* del Sinodo di Pistoia *affirmans* « *abusum fore auctoritatis Ecclesiae, transferendo illam ultra limites doctrinae ac morum, et eam extendendo ad res EXTERIORES et PER VIM EXIGENDO id quod pendet a persuasione et corde* », tum etiam « *multo minus ad eam pertinere, EXIGERE PER VIM EXTERIOREM SUBIECTIONEM suis Decretis.* » — *Quatenus indeterminatis illis verbis* « *extendendo ad res exteriores* » notet velut *abusum auctoritatis Ecclesiae, usum eius potestatis acceptae a Deo qua usi sunt et ipsimet Apostoli in disciplina exteriorē constituenda et sancienda.* — HAERETICA.

E la V: *Qua parte insinuat, Ecclesiam non habere auctoritatem subiectionis suis Decretis exigendae aliter quam per media quae pendent a persuasione: Quatenus intendat Ecclesiam* « *non habere collatam sibi a Deo potestatem non solum dirigendi per consilia et suasiones, sed etiam IUBENDI PER LEGES, ac devios contumacesque exteriorē iudicio, ac SALUBRIBUS POENIS COERCENDI ATQUE COGENDI* ». *Inducens in systema alias damnatum ut HAERETICUM.*

¹ *Sententiam sanguinis nullus clericus dictet aut proferat; sed nec sanguinis vindictam exerceat, aut ubi exercetur, intersit.* CONCIL. LATERAN. IV, cap. XVIII. Se alcune sentenze di tal genere furono proferite ed eseguite, lo furono per parte della potestà civile e in quanto civile.

Ed alla Bolla di Pio VI s'accorda il *Syllabus* di Pio IX, nel quale, tra le 80 proposizioni condannate, la XXIV afferma: *Ecclēsia VIS INFERENDAE potestatem non habet, neque potestatem ullam TEMPORALEM directam vel indirectam.*

Un linguaggio adunque, che condanna, come vedemmo, l'adoperar contro i renitenti alle leggi ecclesiastiche e specialmente contro gli eretici, qualsiasi sorta di coazione o pena temporale; e perciò condanna, come iniquo, contrario al Vangelo ed alla carità il tribunale della Inquisizione pontificia; è un linguaggio che contraddice al parlare e all'insegnar della Chiesa. Noi non dubitiamo punto che il Cantù, fedele alla generosa professione di fede, fatta fin dal principio « sottoponendo come *cristiano e cattolico*, le opinioni sue a chi tiene dall'alto il diritto di giudicare le coscienze, *pronto a ritrattare* qualunque errore gli scorresse sul dogma, sulla morale, sulla *disciplina* della Chiesa, in cui ringrazia Dio d'esser nato », sarà il primo a nobilmente disdire e riprovare qualunque cosa in questa materia siagli sfuggita, contraria o men conforme al magistero infallibile della Chiesa stessa.

CATEGORIA V.^a

Inquisizione e maliardi; Inquisizione di Spagna.

Il tema dell'*Inquisizione* offre un campo così vasto, e nella Storia del Cantù tiene una parte sì cospicua, che ci costringe a ritornarvi sopra, per trattare due altri importantissimi rispetti, a bello studio omessi nel precedente articolo, cioè: Il Tribunale dell'*Inquisizione Romana* in relazione coi Processi delle streghe e dei maliardi; e l'*Inquisizione speciale di Spagna*, che il Cantù distingue assai bene dalla Romana ossia Pontificia, ed aggrava di carichi assai maggiori.

1. Quanto al 1° Capo, il Cantù lo introduce con un bel-elogio, scrivendo: « L'età peggiore dell'*Inquisizione* è quella che si chiamò il secolo d'oro, cioè il Cinquecento, in cui fu applicata non solo alle eresie, ma a *maliardi, streghe* ed al-

tre colpe *inventate dalle delire immaginazioni* (VI, 121). » E si lamenta che « la stessa Inquisizione romana, benchè proclamata più delle altre benigna, dava in *tutte quelle esorbitanze* cui portava l'adozione del processo secreto (VIII, 298) »; quantunque « nei codici di procedura che la inquisizione romana pubblicò, quegli abusi (del secreto) e altri peggiori sono *riprovati altamente*, e si prescrivono norme più umane (ivi). »

Tra « i molti *errori nuovi* ¹ che allora (nel tempo delle Crociate) o si piantarono o si estesero » il Cantù enumera, oltre l'inclinazione all'astrologia e alchimia, anche « *la credenza alla magia*, fomentata dai tanti racconti orientali che presero corso tra il popolo e nelle Corti (VI, 294). » E altrove: « La credenza nelle streghe è uno dei tanti *errori* che la civiltà moderna ereditò dall'antica (VIII, 284) »; è uno degli *errori dotti e vulgari*, che insieme colle « atrocità violente e legali dell'età passate » è dovere dello Storico lo svelare e condannare (VIII, 306). Parlando poi del celebre libro di Martin del Rio, *Disquisitiones magicae*, dopo averne fatta una succinta esposizione, così egli conchiude: « Togliete la *fondamentale iniquità* della cosa, ed è difficile trovare un trattato che meglio esaurisca l'assunto, e con pari erudizione raccolga quanto mai fu scritto intorno ai prodigi

¹ Quello che il Cantù chiama *errore nuovo*, è cosa antichissima e d'ogni tempo. Oggidì gli assiriologi studiano le formole magiche d'incantesimi, di scongiuri, di esorcismi degli Assiri e Babilonesi, coevi di Mosè e d'Abramo, che formano una insigne parte della moderna letteratura cuneiforme. Mosè ebbe a combattere in Egitto i maghi di Faraone, e prescrisse agli Ebrei leggi severissime contro i *magos et ariolos* e chi li frequentasse. Pei tempi più moderni poi, basta leggere la *Mystica diabolica* del Görres, o di altri che abbiano trattato con qualche ampiezza il tema, per convincersi che la magia, sotto varii nomi, sempre visse di vita più o meno rigogliosa, come vive tuttora oggidì, trasformata in *Magnetismo animale, Spiritismo, Ipnatismo* e simili.

Quanto alla magia moderna e contemporanea, chi voglia chiarirsi a fondo della realtà dei fatti e della vera ragione d'essi, gli basterà leggere i recenti egregii scritti del P. Giuseppe Franco: *Gli Spiriti delle tenebre*, 1882, due Vol.; *Idea chiara dello Spiritismo*, 1885, opuscolo; *L'Ipnatismo tornato di moda*, 1888, un Vol.